

Recensione di A. Borghini, C. Hughes, M. Santambrogio, A. C. Varzi, Il genio compreso. La filosofia di Saul Kripke, Carocci, Roma 2010, ISBN 978-88-430-5402-2, € 18

Questo volume collettaneo, curato da Andrea Borghini, è il primo libro in italiano dedicato al complesso del pensiero di Saul Kripke e colma quindi una lacuna editoriale sorprendente. Già da molti anni i corsi universitari di filosofia del linguaggio di orientamento analitico dedicano ampio spazio alle teorie del riferimento diretto, chi si occupa di logica modale si imbatte ben presto nelle nozioni di struttura-modello e di relazione di accessibilità e gli studiosi di metafisica riconoscono che la riabilitazione da parte di Kripke di una nozione di necessità distinta da quella di analiticità è stata importante per la rinascita della loro disciplina. Eppure nessuno aveva scritto un libro su Kripke, forse per una meccanica applicazione del principio secondo cui i filosofi analitici si occupano di problemi e non di autori. In realtà questo principio non è applicato nei paesi dove la filosofia analitica è egemone: oltre ad affrontare con gli strumenti contemporanei i classici della storia della filosofia, in inglese si pubblicano anche monografie su Quine, Lewis, Sellars o appunto Kripke (ben cinque, come si ricorda nella bibliografia di questo volume). C'è la convinzione che ricostruire sistematicamente e analizzare criticamente i nessi centrali del pensiero di un autore sia un modo efficace di puntare ai problemi stessi. In Italia questo metodo è stato finora applicato (con buoni risultati) solo ad autori già relativamente remoti nel tempo come Frege, Russell e Wittgenstein: il volume curato da Borghini mostra che può essere fruttuosamente esteso a figure più recenti. Nella sua introduzione Borghini accenna anche a un fine divulgativo del libro: proprio la filosofia analitica, che ci tiene a far proprie alcune caratteristiche delle scienze matematiche e naturali, sarebbe chiamata a rendere disponibili a un più vasto pubblico i propri risultati, come accade con la divulgazione scientifica (p. 11). L'auspicio è condivisibile, anche se non tutte le parti di questo volume sono divulgative e si prestano davvero alla lettura individuale da parte di un pubblico colto ma non specializzato.

Il libro è articolato in tre parti, dedicate rispettivamente ai contributi di Kripke alla logica (a opera di Varzi), alla filosofia del linguaggio (Santambrogio) e alla metafisica (Hughes). Secondo l'introduzione di Borghini, i contributi di Kripke alla filosofia del linguaggio e alla metafisica non possono essere compresi appieno senza studiare i suoi lavori di logica modale, ma il libro è composto in modo che ognuna delle tre parti possa essere letta autonomamente (p. 10). In effetti i rimandi interni sono pochi, e alla fine della lettura non risulta anzi chiaro perché la parte di logica modale sia un presupposto del pieno apprezzamento del resto. Talora pare che l'ordine di spiegazione sia inverso, e i legami sono comunque difficili da precisare: Varzi ad esempio nota che nelle strutture-modello di *Semantical Analysis of Modal Logic I* del 1963 si usano modelli tutti con il medesimo dominio e che questo corrisponde all'idea che i nomi sono designatori rigidi (p. 46). Qui sembra che un'assunzione di filosofia del linguaggio incida sulla semantica modale, anche se si potrebbe osservare che si sta parlando della semantica di un linguaggio formale e che non era controverso che le costanti di un linguaggio formale siano designatori rigidi: la tesi nuova e controversa di *Naming and Necessity* è invece che i nomi del linguaggio naturale siano anch'essi designatori rigidi. Lo stesso vale anche per la necessità dell'identità: come Kripke stesso dichiara nell'Introduzione del 1980 i designatori rigidi sono "una possibilità che certamente esiste in un linguaggio modale formale" ed è una tesi autoevidente della logica filosofica che "gli asserti di identità veri tra designatori rigidi sono necessari" (p. 9 dell'edizione italiana): i problemi e le novità cominciano coi nomi del linguaggio naturale, e non risulta chiaro se i risultati di Kripke in logica modale abbiano conseguenze su questo piano. Il ripetuto uso di "nome" come sinonimo di "costante individuale" nella sezione di logica tende a oscurare questo scarto.

Per il resto la parte dedicata alla logica modale è interessante e originale, soprattutto per la ricostruzione dell'evoluzione della semantica modale nella fitta serie di articoli pubblicati da Kripke tra il 1959 e il 1965 e delle motivazioni che guidano il progressivo raffinamento dell'analisi. Varzi presenta poi la teoria della verità di *Outline of a Theory of Truth*. Qui la presentazione è particolarmente impegnativa e inadatta al neofita, visto che si danno per scontate nozioni non sempre familiari a un filosofo, come quella di punto fisso di una funzione (p. 68), ma forse non era possibile fare altrimenti se non limitandosi alla presa intuitiva delle nozioni di fondatezza e di contingenza di un enunciato, alla base dell'analisi kripkeana dei paradossi semantici come quello del Mentitore.

La sezione di filosofia del linguaggio è la più scorrevole del libro, e anche la più sottile nel mettere in guardia da certe semplificazioni. Ad esempio Santambrogio sottolinea opportunamente come la distinzione tra nozione metafisica di necessità e nozione epistemologica di *a priori* non sia una novità assoluta di Kripke, ma la restaurazione dell'approccio tradizionale rispetto all'analisi della necessità come analiticità di Carnap. Nella discussione dei problemi relativi al riferimento sarebbe stato forse meglio evitare di usare "significato" per indicare i sensi di Frege (p. 78 e seguenti), anziché il valore semantico delle espressioni o il loro contributo alle condizioni di verità degli enunciati in cui compaiono. L'esito di questa scelta è far pensare che Kripke avesse, al pari di Quine, delle perplessità generali sulla nozione di significato. Al contrario uno dei temi più evidenti della prima parte di *Nome e necessità* è la distinzione tra teoria del significato e teoria del riferimento. Questa distinzione viene presentata rispetto a due tipi di descrittivismo, ma nulla fa credere che Kripke, rigettando entrambi i tipi di descrittivismo, intendesse rigettare anche la distinzione tra le due teorie, o la nozione di significato in generale. Certo la teoria kripkeana del significato dei nomi identifica il loro significato con il loro riferimento, ma ciò non rende illegittima o inutile la nozione di significato, tanto più in assenza di un'analisi semantica dei predicati e delle altre parti del discorso. Santambrogio sembra trovare una conferma dell'ostilità di Kripke per la nozione di significato nel cosiddetto problema di Pierre relativo ai contesti epistemici e nel problema scettico di *Wittgenstein on Rules and Private Language*, ai quali sono dedicati rispettivamente il secondo e il terzo paragrafo di questa sezione. Nel primo caso Kripke conclude però che i contesti epistemici sono un'area del linguaggio così peculiare che "sarebbe folle trarre qualsiasi conclusione, positiva o negativa che sia, sulla sostitutività"

(citazione a p. 117 da *A Puzzle about Belief*): i problemi di sostitutività, e con essi quelli di sinonimia ossia di identità di significato, vengono così sottratti all'ambito del problema di Pierre. Nel secondo caso il problema scettico che Kripke ricava da Wittgenstein sembra riguardare solo alcune teorie del significato, e non la nozione di significato in generale.

La sezione di metafisica è quella di più ardua lettura, nella quale considerazioni interpretative e teoriche si mescolano senza che sia sempre facile individuarne i confini. Si parte a volte dagli aspetti più difficili: ad esempio Hughes presenta la distinzione tra necessità ed essenzialità di proprietà e relazioni (p. 133) sulla base dell'ipotesi che un oggetto non esista in altri mondi possibili, senza alcuna base intuitiva retrostante, cosicché la stessa comprensione della distinzione viene a dipendere dall'ammissione kripkeana di individui che esistono numericamente identici in più mondi possibili e dalle complesse questioni che riguardano gli oggetti inesistenti. Lo sforzo di lettura di questa parte del libro è comunque ripagato dall'esauriente discussione di numerosi esempi, sia per l'essenzialità dell'identità che per l'essenzialità delle origini e della costituzione materiale.

Il libro non discute, se non episodicamente, la concezione kripkeana dei mondi possibili. Se da una parte questo può disorientare il lettore non familiare coi relativi problemi metafisici, dall'altra mi pare corretto non attribuire a Kripke una vera metafisica dei mondi possibili: l'insistenza sul loro carattere stipulativo è probabilmente l'unico dato preciso desumibile da *Naming and Necessity* su questo tema, mentre il dibattito ha mostrato che l'ammissione di designatori rigidi è compatibile con svariate opzioni metafisiche e l'identificazione, nell'Introduzione del 1980, tra le nozioni di spazio dei mondi possibili e di spazio dei campioni in teoria della probabilità (p. 23) è parsa a molti poco illuminante.